

Religioni e società

GIOVANNI PONTANO (1426-1503)

Credere nella dea Fortuna

Il trattato dell'erudito partenopeo sulla velenosa divinità contro cui nulla possono buon senso, fede o pietà

di Giulio Busi

Fino ad allora, la sua vita era stata una continua ascesa. Tra difficoltà certo, e spesso con le armi in pugno, ma gli ostacoli li aveva saputi superare, e le battaglie le aveva vinte. Da quando, giovanissimo, era entrato al servizio del re di Napoli, Giovanni Pontano aveva fatto un bel po' di strada. All'inizio era solo un poeta di belle speranze, capace di cesellare aggraziati versi latini. Aveva però carattere da vendere, e anche una certa maniera spiccia di dire quel che pensava, che avrebbe potuto costargli cara, tra gli intrighi di corte. E invece, ad Alfonso il Magnanimo quel giovanotto, calato a Napoli dall'Umbria, era piaciuto subito, per l'aria fiera di chi sa di essere all'altezza delle proprie ambizioni.

Quando al sovrano era succeduto Ferdinando, il Pontano aveva avuto l'accortezza di rimanergli fedele, nonostante le insidie del pretendente angioino. E Ferdinando lo aveva ricompensato, facendolo precettore dei suoi figli. Poi gli aveva affidato la carica di segretario del regno. Un compito delicato, un gran onore, e una bella fonte di guadagno. Ma nel 1490, mentre pensava di potersi godere in pace tutto quel successo, ecco che la ruota aveva cominciato a girare per il verso cattivo. Gli era morta, a

soli 46 anni, Adriana, la moglie bella e amatissima, sposata diciassettenne. Una tragedia privata, seguita di lì a poco dallo scoppio e dalla caduta del regno. In un tempo breve, il mondo felice a cui Pontano era avvezzo, si era come sbriciolato. Quando, nel 1495, Carlo VIII di Francia era entrato a Napoli per prendere il potere, era toccato proprio al segretario, ormai avanti negli anni, recitare l'orazione di benvenuto. Una parte amara, e una brutta resa ai nuovi padroni, che segnò la fine della sua carriera politica. Ormai dimenticato, travagliato da altri lutti - nel 1498 perse anche il suo primogenito - Pontano ebbe tempo, fin troppo, per i suoi studi. E per riflettere sulla sorte sua e su quella dello stato che aveva servito così a lungo.

Dalla parabola biografica dell'umanista partenopeo nasce il trattato sulla *Fortuna*, scritto subito prima della morte, nel 1503, pubblicato postumo solo qualche anno più tardi, e che adesso viene riproposto nell'originale e tradotto per la cura intelligente di Francesco Tateo. A una prima lettura, si ha l'impressione di una gran erudizione, e di aver a che fare con un gentiluomo che ne ha viste tante, e le racconta con garbo. Ma l'apparenza inganna. Dietro le buone maniere cova l'angoscia di chi ha conosciuto la fortuna per quel che è, bella e terribile. Pontano è un retore consumato, e un uomo prudente. Si guarda bene dall'empietà. Si professa credente, e lo è probabilmente sul serio. Ma a saperla cogliere in tutta la sua crudezza, quella che si svolge davanti agli occhi del lettore è una vera danse macabre, sfrenata, impietosa. Da una parte l'uomo, con i suoi desideri incontrollabili, con le voglie spesso turpi, alternate a slanci generosi. Dall'altra lei, irresistibile per bellezza, che abbraccia, esalta, spinge sempre più in alto, come un'amante insaziabile. E che d'un tratto, nell'estasi, muta volto, si fa orribile, umilia, getta a terra, strazia. Pontano lo ha imparato a proprie spese, questa divinità crudele non è uno spettro fugace, un incubo che si lasci scacciare dal buon senso o dalla pietà. La



MALASORTE | Un ritratto di Giovanni Pontano conservato all'università di Bologna

ragione non la sfiora neppure, e la fede rimane attonita in sua presenza.

C'è un bel dal tormentarsi, davanti agli accadimenti del mondo. «Chiedendo e domandando non riuscirai a sapere nulla, se non quello che avviene nel goco dei dadi». Una mano getta e vince, l'altra lancia e perde. E per riuscire bisogna togliersi la ragio-

Brague, premio Ratzinger a Milano

Rémi Brague (foto), filosofo del pensiero antico e medievale alla Sorbona, nonché premio Ratzinger 2012, aprirà domani all'Università Cattolica a Milano il workshop internazionale di filosofia dedicato a «Tradizione e innovazione». L'iniziativa è promossa dall'associazione «Philosophical News», che pubblica l'omonima rivista diretta da Elisa Grimi e pubblicata da Mimesis



LA SPIRITUALITÀ DI ALOJZ REBULA

Cristianesimo dalla terra

di Gianfranco Ravasi

Se a una persona di media cultura si chiede di individuare una figura letteraria della piccola nazione a noi vicina, la Slovenia, la risposta è prevedibile: Boris Pahor. Eppure, questo Stato di poco più di ventimila kmq, dotato di una lingua marginale di ceppo slavo, nel Novecento ha generato una folla di poeti e scrittori e la vicina Trieste ha spesso aperto le braccia a questa come ad altre culture. Scipio Slataper, dal nome italico e dal cognome sloveno, non esitava a definire la sua città come uno spazio libero ove «ogni cosa è duplice o triplice, cominciando dalla flora e finendo con l'etnicità». E le contaminazioni avvenivano lungo sentieri impensati: ad esempio, Umberto Saba, che di cognome faceva Poli, aveva adottato questo nome d'arte ricorrendo a quello della sua balla slovena Beppa Sabaz. Ebbene, proprio a Trieste la Biblioteca Dušan Grne ha messo in cantiere un «Progetto Rebula», dedicato a questo scrittore esponente della minoranza slovena in Italia, un autore certamente meno noto di Pahor, ma di originale creatività letteraria e spirituale, a tal punto da essere segnalato anche nel capitolo sugli «aspetti culturali» nella guida del Touring Club Italiano *Slovenia* (2005). L'aggettivo "spirituale" che ho assegnato ad Alojz Rebula, classe 1924, non è accessorio: la sua ispirazione letteraria attinge costantemente alla matrice cattolica della sua terra, così che il suo cristianesimo si intravede in filigrana quasi regolarmente nelle sue pagine.

È il caso del primo volume pubblicato all'interno del «Progetto Rebula», il romanzo *Notturno sull'Isonzo* che ha per protagonista un sacerdote realmente esistito, don Filip Terzel (1892-1946) che nella finzione narrativa assume il nome di Florjan Burnik. Egli attraverso le bufere dei tre totalitarismi che nel Novecento hanno devastato la sua terra, tenendo sempre alto il vessillo della libertà di coscienza perché riesca ad aggregare tutti coloro che credono nella dignità della persona, nella fede, nella propria identità culturale e spirituale. Florjan è prima incalzato e vessato dai fascisti nella sua terra, poi è confinato in esilio a Campobasso, i nazisti lo deportano a Dachau e, finita la guerra, sono i comunisti ad assannarlo.

Il suo è un itinerario non retoricamente eroico: conosce i tormenti e i dubbi, si allinea a quello della sua gente alle prese con la paura, il tradimento, la fame, la malattia, l'abbandono, si dipana anche nel deserto delle stesse incomprensioni ecclesiali. L'approdo è, però, sempre nella scelta coerente con la propria coscienza, accettando la persecuzione, ma tenendo a repentaglio la vita per salvare gli altri, nella fedeltà costante agli ideali evangelici. Naturalmente il protagonista, agli occhi dello scrittore, incarna tutti i sacerdoti sloveni della Primorska ("litorale") che non cedettero mai al compromesso con ogni forma di oppressione e rappresenta quasi l'emblema di ogni testimone autentico della fede e della morale, del «prete giusto» per usare il titolo di un romanzo tematicamente analogo che Nuto Revelli pubblicò nel 1998. Il pensiero corre anche al don Milani delle *Esperienze pastorali* (1958): «Dove è scritto che il prete debba solo farsi voler bene? A Gesù o non è riuscito o non è importato?».

Al genere della saggistica appartiene, invece, il secondo volume pubblicato all'interno del «Progetto Rebula», *Da Nizza a Trieste*, che ha per protagonista un sacerdote realmente esistito, don Filip Terzel (1892-1946) che nella finzione narrativa assume il nome di Florjan Burnik. Egli attraverso le bufere dei tre totalitarismi che nel Novecento hanno devastato la sua terra, tenendo sempre alto il vessillo della libertà di coscienza perché riesca ad aggregare tutti coloro che credono nella dignità della persona, nella fede, nella propria identità culturale e spirituale. Florjan è prima incalzato e vessato dai fascisti nella sua terra, poi è confinato in esilio a Campobasso, i nazisti lo deportano a Dachau e, finita la guerra, sono i comunisti ad assannarlo.

Giovanni Pontano, *La fortuna*, a cura di Francesco Tateo, La scuola di Pitagora, Napoli, pagg. 370, € 27,00.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO DI RUINI

Dimostrare l'esistenza di Dio

di Giovanni Santambrogio

Da anni la chiesa cattolica insiste su due categorie: fede e ragione. Vuole affermare quanto sia concreta la religiosità e ricordare che il credente, come ogni uomo, si serve della razionalità. Ha scritto Papa Wojtyła nell'enciclica *Fides et ratio* che «la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità».

Una domanda mette in moto il meglio della razionalità e le imprevedibili intuizioni della fede: è la domanda su Dio. Su questo terreno si inoltra con rigore, competenza filosofico-teologica e sensibilità scientifica, Camillo Ruini con il saggio *Intervista su Dio*, in collaborazione con Andrea Galli, giornalista del quotidiano «Avvenire». Il cardinale, a lungo presidente della Conferenza episcopale, da sempre pensava di scrivere sull'argomento. Aveva un conto in sospeso con se stesso: a diciott'anni, rientrando in treno da Modena a Sassuolo, dove abitava, ingaggiò una conversazione con i compagni di liceo sulla possibilità di dimostrare l'esistenza di Dio. Entrò poi in seminario, diventò prete, docente di filosofia e quella domanda persisteva. Ora, con il libro, arriva la risposta di una vita: «Ogni esperienza, incontro, circostanza, può aprire a Dio. Dedicare la nostra intelligenza alla ricerca di Dio non è l'unico modo per trovarlo, e nemmeno il più importante. È però un aspetto da cui non si può prescindere, se non vogliamo creare una frattura in noi stessi, per la quale con il desiderio del cuore possiamo essere credenti, ma l'intelligenza non sa il perché, o addirittura è convinta che di Dio non si possa sapere nulla, e forse non ci sia».

La formula dell'intervista consente a Ruini di toccare tutti gli argomenti da Platone a Einstein, da San Tommaso a Heidegger; di entrare nel nichilismo, nella secolarizzazione, nella postmodernità. Un libro documentato e sempre guidato dal rigore razionale per poter affermare il volto di Dio in Gesù Cristo e indicarne la presenza nella contemporaneità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Camillo Ruini, *Intervista su Dio*, Mondadori, Milano, pagg. 300, € 18,50

GALLERIA TONELLI

Corso Magenta 85 - Milano - tel./fax 02 481 2434
galleria.tonelli@tin.it - www.galleriatonelli.it

ACCARDI incontra FONTANA

Catalogo in Galleria Testo di Rachele Ferrario

23 Ottobre - 27 Novembre 2012

Inaugurazione
Martedì 23 Ottobre - ore 18

La Galleria effettua stime, perizie e acquista opere.

Per concludere, la mia memoria corre spontaneamente a uno scrittore che ho conosciuto con amicizia e che ha saputo insegnarci l'amore per la propria matrice, specularla a quella di Rebula, l'Istrianu Fulvio Tomizza (chi non ricorda il suo *Materada*, nome del suo paese di nascita?), morto a Trieste nel 1999. Un amore che non scadeva nel nazionalismo bieco, perché alimentato non da enfasi retorica, ma da cultura e spiritualità. Folgorante è l'ideale "carta d'identità" di Rebula: «Più che carsolino sono sloveno, più che sloveno sono europeo, più che europeo sono uomo».

Alojz Rebula, *Notturno sull'Isonzo*, traduzione di Martina Clerici, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), pagg. 304, € 17,00

Alojz Rebula, *Da Nizza a Trieste*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), pagg. 238, € 16,00

ISLAMICA

Dal velo al camice

di Farian Sabahi

I musulmani reagirono in modo diverso all'arrivo della medicina occidentale nei loro paesi. Mentre i colonialisti inglesi imponevano i loro usi, anche in medicina, i musulmani del subcontinente indiano ricorrevano all'ospedale *hamdard*: centro non solo di assistenza sanitaria ma anche di numerose attività, dalla ricerca e produzione farmacologica agli studi islamici. A inizio Novecento la clinica *hamdard* modernizzava la medicina invocando i valori tradizionali. L'ospedale diventava un centro polivalente, il cui obiettivo era il recupero del paziente ma le cui attività rientravano in un progetto più ampio, volto al benessere generale dell'individuo. Il tema, trattato da Anna Vanzan nel volume *Hospitals in Iran and India 1500-1950s*, non si può risolvere in poche righe. Certo è che la coesistenza di molteplici materie umanistiche, legate al sapere musulmano, costituì un qualcosa di rivoluzionario nel campo della medicina che ne veniva arricchita.

Un altro saggio che si occupa delle reazioni del mondo islamico alla medicina occiden-

te, un altro volume di Rebula da poco proposto dal "Progetto" triestino. Il titolo è un po' sorprendente, *Da Nizza a Trieste*. Da un lato, quindi, si ha la città asiatica del celebre Concilio (325) che segnò un punto fermo nella fede nella dottrina cristiana. Da qui l'autore - attraverso una serie di saggi composti o pronunciati in momenti differenti - percorre la trama della religiosità sua e degli sloveni (suggeribile: Boris Pahor. Eppure, questo Stato di poco più di ventimila kmq, dotato di una lingua marginale di ceppo slavo, nel Novecento ha generato una folla di poeti e scrittori e la vicina Trieste ha spesso aperto le braccia a questa come ad altre culture. Scipio Slataper, dal nome italico e dal cognome sloveno, non esitava a definire la sua città come uno spazio libero ove «ogni cosa è duplice o triplice, cominciando dalla flora e finendo con l'etnicità».

D'altro lato, l'orizzonte è quello di Trieste e dell'Europa. Ci sono, così, pagine suggestive su questa città dove Rebula, come altri, si sente minoranza e il suo interrogativo è: questo *status* è una maledizione o un privilegio? Similmente, a livello più strettamente culturale, egli cerca di posizionare l'identità slovena nel più vasto orizzonte europeo. È, questa, l'occasione per disegnare una galleria di ritratti dei rappresentanti maggiori di questa cultura, a partire da quella meteora folgorante che fu Srečko Kosovel, morto nel 1926 a soli 22 anni e conosciuto come poeta finissimo e geniale soltanto nel dopoguerra. Tanti sono, comunque, gli spunti, le figure, i ricordi che queste pagine custodiscono. Vorremmo lasciare la voce proprio allo stesso Rebula. Sarà anche un modo per familiarizzarsi con la sua prosa.

Egli scrive: «Da Nizza, ricca di cipressi là sul Ponte Eusino, il concilio, il primo, ha levato la sua voce in greco antico, e in seguito quella stessa professione di fede ecchegiano, perfezionata, dall'imperiale Costantinopoli, per slanciarsi poi, tradotta in latino, come una nube di colombi sopra i crinali dei secoli, fino all'ospite di Cirillo e Metodio e per ancorarsi, infine, tra le nostre radure e le nostre vigne, tra i nostri noccioli e i nostri alberi, nicaea costantinopolitana slovena. Unicamente a questa voce, verticalità gotica e bagliore barocco, ho teso l'orecchio, scrivendo queste righe, a occhi socchiusi ne ho sillabato il dettaglio, parola per parola, con l'orecchio a terra fra Nizza e Lubiana, quasi esitante con la lingua, tra millennio e millennio, tra il greco antico e lo sloveno, senz'ombra di originalità, salvo che ci sia qualcosa di originale nel fatto che il *Credo* ti s'impiglia tra rami e nuvole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alojz Rebula, *Notturno sull'Isonzo*, traduzione di Martina Clerici, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), pagg. 304, € 17,00

Alojz Rebula, *Da Nizza a Trieste*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), pagg. 238, € 16,00

È *Public Health in Qajar Iran* del prolifico Willem Floor, funzionario della Banca mondiale ed esperto di Iran. A fine Settecento i persiani non conoscevano i principi sanitari di base e solo un'élite traeva beneficio dalle cure mediche. La medicina moderna arrivò all'inizio dell'Ottocento con le ambasciate francese e britannica, in cui operavano medici che offrivano i loro servizi anche allo scia di Persia e alle sue mogli, che comunque continuavano a usufruire anche della medicina tradizionale. Se i medici europei (i cui diari sono la fonte principale del volume) furono accettati dai vertici di Teheran fu anche per opportunismo politico - scrive Floor - perché l'obiettivo era mantenere in salute l'esercito. E, sempre per opportunismo, nel 1835 lo scia permise ai missionari americani di insediare una loro missione a Urumiyyeh, nel nord-ovest, dove avrebbero fornito assistenza medica ai cristiani nestoriani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hospitals in Iran and India 1500-1950s, a cura di Fabrizio Spieziale, Brill, Leida-Boston, pagg. 244, € 99,00

Willem Floor, *Public Health in Qajar Iran*, Mage Publishers, Washington D.C., pagg. 270, \$50,00